

Senza calare di tono

Il magistero culturale e musicale di Mario Dellapina

Ubaldo Delsante

Sul filo della memoria

La Sala Bossi di Bologna è lo scrigno più prestigioso del Conservatorio “G.B. Martini” di Bologna, già convento degli Agostiniani. Tappezzata in velluto cremisi, con una piccola pedana per gli strumentisti, ospita concerti e soprattutto concorsi pianistici internazionali. È un auditorium di modeste dimensioni, rettangolare, adatto per musica da camera, non molto idoneo per gruppi corali di alcun genere, meno che mai per cori montanari. Eppure è legato al ricordo più entusiasmante dei tempi di esordio dell’attività della Corale Collecchiese, quando era diretta dal maestro Mario Dellapina, nella seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento, allorché si aggiudicò, *ex aequo* con la corale bolognese organizzatrice della manifestazione, il primo premio nel concorso di canti della montagna. Fu il più bel traguardo raggiunto nel primo quinquennio di vita.

Non posso fare a meno di raccontare quell’episodio in prima persona, visto che c’ero, ma prometto che passerò alla terza per tutto il resto di questa memoria.

Il 10 gennaio 1959, quando, per la Corale, venne il turno di eseguire il proprio repertorio, la Sala Bossi era gremita di appassionati di canti montanari, soci del Club Alpino Italiano e del Centro Turistico Giovanile di Bologna (un’agenzia che si affiancava alle attività dell’Azione Cattolica e particolarmente attiva nella Curia del cardinale Lercaro) e soprattutto di amici e

“Padre Martini era un uomo capace di rimproverare Pergolesi per non aver scritto lo *Stabat Mater* nello stile del Cinquecento”.

Vernon Lee (pseud. di Violet Paget)

parenti dei coristi dei vari complessi in gara. Le corali eseguivano i propri canti da un palco altissimo, almeno un paio di metri elevato rispetto al pavimento della sala. L’acustica non deve essere stata delle migliori e soprattutto ne veniva distorta la visione, sia dei coristi verso il pubblico sia viceversa. Non a caso ora quel palco non c’è più.

Probabilmente gli organizzatori, come spesso accade in questi casi, pensarono di indire il concorso con la riserva mentale di tenersi in casa il trofeo. Invece la giuria – peccato che la documentazione conservata non riporti i nomi dei suoi componenti – fu costretta a dividere in due il premio: non poté fare a meno di premiare un’esecuzione della *Rapsodia montanara*, - più che composta, poiché si trattava di un assieme (una *rapsodia*, appunto) di brani popolari, armonizzata dallo stesso Dellapina, - di una estrema delicatezza, di una raffinatezza del tutto inattese. “*Questa non è una corale montanara, devono aver pensato i giurati, ma il premio lo merita lo stesso*”. E, per non venir meno al tema del concorso, lo divisero equamente con la corale di casa. Decisione un po’ ambigua, ma tutto sommato salomonica. Scendemmo dal palco provati e commossi, e il più emotivamente colpito era proprio il maestro, che, come vedremo ancora più avanti, soffriva il timor panico del podio in modo quasi morboso.

Fu una giornata memorabile. La Corale Collecchiese aveva capito con che direttore aveva a che fare e ne aveva assimilato

la cultura musicale in modo fermo e duraturo, tanto che rimane ancora oggi, quasi come un patrimonio genetico, in entrambi i gruppi corali – Corale Collecchiese “Mario Dellapina” (erede diretta della vecchia Corale) e Colliculum Coro (nato nell’ottobre 1989 presso l’Associazione Alpini) - che allineano tuttora un certo numero di ex coristi di Dellapina e poi dei suoi allievi diventati maestri a loro volta, come Giovanni Veneri e Adolfo Tanzi in particolare. Per questo ho accettato volentieri l’invito del presidente della corale che porta il nome del maestro, l’amico Sergio Picollo, di mettere nero su bianco quel periodo pionieristico. Lo farò riprendendo in mano la documentazione superstite dell’epoca: programmi, *dépliant*, ritagli di giornali e fotografie. Ma anche sull’onda dei ricordi, che mi assalgono in questi anni che vivo a Roma forse in modo ancor più assillante che non quando abitavo a Collecchio o a Parma. Sì, anche a Roma viene l’occasione di ripensare a quegli anni ormai lontani. Anzi, a Roma più che altrove si moltiplicano le occasioni di andare, anche involontariamente, alla *recherche du temps perdu*, sia per la presenza di un Parco della Musica splendido e attivissimo, dove si può ascoltare di tutto in un ambiente modernissimo e affascinante, sia perché, entrando in una delle tante chiese, può capitare di seguire una messa cantata, come mi è capitato poco tempo fa, ed era una di quelle del Perosi che ci aveva insegnato Dellapina e che avevamo eseguito tante volte a Collecchio e altrove. Tra l’altro era proprio nella Basilica di San Pietro e la corale che eseguiva era di tutto rispetto: peccato che il via vai delle masse inebetite di turisti, che anziché alle splendide cose artistiche su cui camminano velocemente, hanno occhi e orecchi soltanto per il guidoncino e i richiami della guida, anche durante le funzioni, impedisca non soltanto il raccoglimento religioso, ma anche il godimento estetico della musica e del canto. E il rammarico per questa globalizzazione della cultura, in modo così becero, aumenta. Però non fatemi dire quello che non voglio dire, cioè che le cose artistiche e colte in genere sono piatti che non possono andare sul desco di tutti. Non è così, non lo dico e non

lo penso, ma un po’ di disciplina e di ordine, nelle piazze storiche come nelle chiese, non guasterebbero per nulla.

Un rapido flash-back

Sembra un titolo di Adelphi. Invece vuol dire che bisogna fare il passo del gambero. Prima o poi bisognerà raccogliere i documenti superstiti che testimoniano il costume musicale di Collecchio nel tempo. Altrimenti corriamo il rischio di ripetere sempre le stesse scarse notizie sugli esordi dell’attività di gruppi corali dagli inizi del secolo XX in poi già pubblicate e reiterate (“ostinate”, si direbbe in linguaggio musicale) ad ogni pubblicazione di *dépliant*, errori e imprecisioni comprese. Se ai primi dell’Ottocento, al tempo di Napoleone Bonaparte, la chiesa di Collecchio disponeva di un organista, pagato dalla Fabbriceria, se in paese vivevano due suonatori di violino e se si organizzavano, non solo a Collecchio, ma anche ai Cavalli e a Madregolo, allora veramente poco più di casolari, delle feste da ballo, bisogna pur dire che la musica era presente nella vita contadina nostrana dei secoli passati, o no?

Per venire espressamente al canto corale e tralasciando le altre espressioni musicali di voci soliste o strumentali, bisogna arrivare ai primi anni del Novecento, quando giunse a Collecchio quale parroco don Giuseppe Leoncini. Certo il sacerdote aveva appreso la musica in seminario, ma forse se ne era impadronito meglio in Germania, dove aveva studiato per un quadriennio frequentando corali del luogo e nella sua prima destinazione quale vice parroco di Noceto, dove reggeva la parrocchia don Michele Galli, appassionato sostenitore della locale Società Filarmonica. Don Leoncini radunò i giovani della parrocchia in una *schola cantorum*, di cui sappiamo poco o nulla. Nel 1918, alle solenni onoranze ai Caduti che avvennero a Casalbaroncolo il 10 dicembre, come scrisse il quotidiano cittadino, “*Mons. Pietro Del Soldato, ha celebrato particolarmente la S. Messa, mentre un coro poderoso e ben allestito eseguiva le parti di canto del maestro Ravanello sotto la guida sapiente del maestro don Leoncini di Collecchio:*

primeggiavano nell'esecuzione le magnifiche voci di un tenore e di un baritono: sedeva all'armonio il maestro Don Morini. Esecuzione perfetta sotto ogni rapporto: finezza di interpretazione, colorito elegantissimo, movimento vario e sobrio: anche dal lato artistico non esageriamo dicendo che la musica sarebbe stata degna di un grande tempio". Esagerazioni a parte, don Leoncini era, dunque, in grado di dirigere un coro e due solisti con l'accompagnamento di uno strumento. In ogni caso a Collecchio agiva come parroco per quasi quarant'anni un sacerdote che forse è eccessivo chiamare "maestro", ma che sicuramente conosceva la musica e non se la teneva per sé, ma ne faceva partecipi le persone che aveva intorno.

Pochi anni dopo quell'esecuzione sacra, nel 1923 un gruppo di appassionati melomani, fondava la Corale "Vincenzo Bellini", posta sotto la direzione del maestro Gino Gonizzi Barsanti. Dopo soli tre mesi dall'inizio della preparazione, la Corale teneva sulla piazza del paese la prima pubblica esecuzione che ottenne notevole successo. Nel frattempo il Teatro Victoria di Collecchio, fino ad allora in mani private, veniva preso in gestione dall'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra, che ne disponeva il restauro e la decorazione interna affidata a due pittori cittadini, Andrea Delforno e Guido Montanari. Per l'inaugurazione era allestito uno spettacolo di arte varia, al quale partecipava l'attore brillante locale Peppino Rugalli, ma col maestro Gonizzi Barsanti, in veste però di pianista, quale *clou* del programma, anche un concerto della Corale stessa, ripetuto poi a Fornovo. Nel 1925 quale direttore la Corale Vincenzo Bellini ricorreva al famoso musicista e poeta cittadino Renzo Martini, che teneva un secondo concerto al Teatro Victoria il 3 maggio; l'anno successivo il gruppo si scioglieva. Allora alcuni coristi passavano alla "Verdi" di Parma per breve tempo: per loro e per gli altri appassionati del paese non rimaneva che riunirsi intorno a don Leoncini per cantare messe polifoniche. In seguito si ha notizia saltuaria di esecuzioni della Messa del Perosi da parte della corale

parrocchiale nella chiesa del capoluogo, ad esempio nel maggio 1925, quando venne inaugurato il monumento al cardinale Andrea Carlo Ferrari di fronte al Santuario di Fontanellato, "La 'Schola Cantorum' composta di otto elementi di Collecchio, Noceto, della Corale Verdi di Parma e dei seminaristi, sotto la guida di don Caminati di Fontevivo, eseguisce maestosamente la Messa Pontificale del Perosi dal maestro dedicata al Cardinale Ferrari. Accompagna impareggiabilmente il maestro Ferrari Trecate". Il 25 settembre 1934, per la tradizionale e secolare festa della Madonna della Mercede, la *Schola Cantorum* eseguì una messa nella pieve di Talignano. Nella chiesa di Collecchio avvennero poi altre due esecuzioni: il 29 giugno 1936 in occasione della festa per le Vocazioni Ecclesiastiche e il 29 marzo 1937 in suffragio di una parrocchiana defunta. Questa volta sappiamo che si tratta della Messa a tre voci dispari del maestro Arnaldo Furlotti e la stampa parla espressamente di "Schola cantorum" diretta da don Leoncini.

Alla vigilia della guerra, nel 1938, la Corale Collecchiese riprendeva con maggiore continuità grazie al giovane coadiutore del parroco don Guido Anelli, con l'assistenza, quale segretario "non cantante", dell'impiegato comunale Gino Chierici. Le prove avvenivano in un locale già a magazzino in via Vittorio Veneto nei pressi del salumificio Ferrari Domenico & Figli e i concerti nel Teatro Verdi. Il repertorio era prevalentemente operistico. Tra i coristi possiamo menzionare Giuseppe Romanini, Ennio Salvarani, Lodovico Abbati., Dante Salvarani, Gildo Bucci, (questi cinque, nel dopoguerra, saranno tra i fondatori della rinata Corale), Ettore Bosi, Giuseppe Tragni, Oreste Salvarani, il barbiere e violinista dilettante Alberto Marchesini, Ercole Marchesini, Augusto Bosi, Michele Alinovi, Alberto Morini, l'imbianchino e decoratore Antonio Belfiore, Adelmo Melli, Lino Amoretti, Ulisse Boccaccio, il salumiere Aldo Pessina, Luigi Dallatana, Silvio De Simoni, Carlo Varacca, Maria Cavalli, Bruna Calza, il cameriere Alberto Bandini e Rina Morini, il fruttivendolo Ennio Varacca

TEATRO NUOVO - COLLECCHIO

Domenica 3 Maggio 1925, alle ore 20 precise

II.° Concerto della Corale VINCENZO BELLINI di Collecchio

PROGRAMMA

PARTE I.

1. - Mendelssoln - *Adagio del cacciatore**
2. - Gluck - *Seduto in sulla riva*
3. - Arù - *Inno a Trieste redenta*

PARTE II.

1. - Bethoven - *Inno alla notte*
2. - Hoffmann - *L'ascoltatore**
3. - Kreutzer - *La chiesuola del villaggio*
(cantore solista Sig. Dante Salvarani)

PARTE III.

1. - Mendelssoln - *Canto della sera*
2. - Schumann - *Il beone sapiente**
3. - Kreutzer - *Canto domenicale*

(cantori solisti Sigg. D. Tragni, F. Alinovi, D. Salvarani, A. Tommasini)

* I cori segnati con asterisco sono stati, per la prima volta, liberamente tradotti in italiano e adattati ritmicamente dal Maestro della Corale V. Bellini Sig. Renzo Martini.

Maestro Direttore Renzo Martini.

Il Concerto sarà preceduto dalla seguente proiezione cinematografica
Il Re dell' audacia (2. episodio) con riassunto del 1. dramma d'avventure in 4 parti, interpretato dal celebre artista Mickoven.

Prezzi: $\left\{ \begin{array}{l} \text{Ingresso L. 2} \\ \text{Poltrone (oltre l'ingr.) L. 6 - Si vendono presso i Sigg. D. Ferraci fu Alfonso e Ing. G. Romani.} \\ \text{Poltroncine (oltre l'ingr.) L. 4 - Si vendono presso i Sigg. G. Belletti, G. Ceci, D. Tebaldi.} \\ \text{Posti distinti (oltre l'ingr.) L. 2 - Si vendono presso i Sig. G. Ricci, A. Tommasini, U. Saccardi e G. Bergonzi - Ponte S.} \end{array} \right.$

Avvertenze - Dopo le ore 12 di Domenica i biglietti saranno vendibili presso il botteghino del teatro.

Officina Grafica E. Gatti - Collecchio

Come ricordato nel testo, a Collecchio la passione per il bel canto risale ai primi del Novecento. Questo volantino pubblicitario documenta un concerto tenuto il 3 maggio 1925 dalla Corale Vincenzo Bellini diretta dal maestro Renzo Martini. Compagno già i nomi di Dante Salvarani e Ugo Saccardi che ritroveremo ai tempi della fondazione della Corale Collecchiese di Dellapina.

e la bidella Marcella Ronchini; di qualcuno abbiamo soltanto il cognome: Savi, Ferrari, Fedolfi, Allini e la signorina Siliprandi. Ai primi di aprile del 1940, don Anelli, doveva però lasciare il paese, comandato quale parroco a Belforte, sull'Appennino. La Corale Collecchiese, allora, si porta a Belforte per salutarlo e per eseguire una solenne messa del Perosi nella chiesa di Ostia, sul fondovalle. Non sarà però lui a dirigerla, ma, per doveroso omaggio, uno dei coristi, Ermenegildo Bucci.

Nell'immediato dopoguerra, auspice il vice parroco don Iginio Ferri, competente e appassionato di musica, la Corale Collecchiese si ricostituì per breve tempo sotto la direzione di Italo Brancucci, ma l'attività, più che altro, si riduceva all'esecuzione di canti sacri e una messa di Lorenzo Perosi durante cerimonie religiose nella chiesa parrocchiale del capoluogo o delle frazioni, in occasione di sagre, come quella di Sant'Anna a Giarola.

In seguito a sviluppi legati alla carriera del maestro, trasferitosi presso il Conservatorio di Istanbul, in Turchia, la Corale, dopo solo un anno di vita, veniva sciolta, anche se don Iginio continuava a far eseguire una Messa del Perosi da un gruppo di giovani, parte dei quali aveva fatto o faranno parte in seguito della Corale Collecchiese. Il complesso aveva così vivacchiato per qualche anno, quando, nel 1955, venne preso in mano da un giovane sacerdote competente di musica, che verrà poi in zona quale parroco di Madregolo, don Giorgio Zilioli. All'inizio del 1956 (la data ufficiale è il 29 febbraio, che va contro il detto popolare: *Giorno bisesto...* con quel che segue in rima *noir*), avvenne la ripresa, che si rivelerà duratura, ancora per iniziativa dei più vecchi coristi, tra i quali Ugo Saccardi, reduce addirittura della Corale Bellini del 1923 e Ennio Salvarani, un tenore che aveva fatto specifici studi di canto e che era arrivato alle soglie per professionismo, interrotto da un lungo soggiorno in Sudamerica, a Santiago del Cile. Tra gli altri soci fondatori figuravano Ettore Basili, Riccardo Montali, Bruno Saccardi, Lodovico Abbati,

Francesco Frati, Aldo Salvarani, don Iginio Ferri e Ulisse Boccaccio, ma del gruppo facevano parte anche alcuni decani, che avevano militato nelle precedenti corali, come Dante Salvarani e Aldo Pessina. La ripresa, con intenti questa volta più saldi, avvenne proprio in coincidenza con il ritorno a Collecchio di Ennio Salvarani, che era un po' il trascinatore del gruppo. E sarà ancora don Giorgio a presiedere le sedute di prova, finché in autunno, giungeva il maestro mons. Mario Dellapina, già da tempo contattato e nel frattempo liberatosi di altri impegni.

A questo punto bisogna rispondere a due domande: chi erano i componenti la Corale e qual era il contesto economico, sociale e culturale del paese all'epoca?

La Corale nell'ambiente collecchiese degli anni Cinquanta

I nomi li troverete in altra parte di questo volume. Qui è il caso di dire che i componenti della Corale, una settantina che più o meno assiduamente si alternarono nei primi quattro-cinque anni di attività, tra il 1956 e il 1960, erano per la maggior parte di condizione economica modesta, così come di cultura. L'età media, a occhio e croce, era intorno ai trent'anni. Si trattava di operai, artigiani, commercianti, agricoltori, che si alzano presto il mattino per andare a lavorare, qualcuno anche a Parma o nei paesi vicini. Pochissimi gli impiegati, anch'essi pendolari da e per la città o la Carlo Erba di Ozzano Taro. Così come doveva prendere l'autobus al mattino di buon'ora per andare in città a frequentare un istituto superiore l'unico studente: il sottoscritto. Gli studenti diventeranno due nel 1957, quando si unì anche mio fratello minore Maurizio. Per il terzo fratello, Vittorio, occorrerà più tempo, per pure ragioni anagrafiche. La scolarizzazione dei coristi era limitata, per la maggior parte, alla quinta elementare e soltanto qualcuno aveva fatto le medie o il triennio professionale. Il presidente, Ugo Saccardi, era un autista, mentre il segretario, Bruno Saccardi (non erano parenti stretti), era un impiegato statale e disponeva del diploma di maestro d'arte, l'unico in tutta la Corale.

In ogni caso, passare due o tre sere la settimana alla Corale per molti era un sacrificio fisico, ma una soddisfazione personale molto superiore alle alternative che c'erano allora, il cinema, il bar e la Tv. Qualche anno dopo, in occasione del Concorso nazionale canti della montagna organizzato a Collecchio dalla Corale, scriverà Gustavo Marchesi: *“L'attività è molto educativa e pone un argine al rimbacillimento progressivo del gusto musicale, iniziato e promosso e potenziato anche da grossi organismi, i quali altro non desiderano che lo sfruttamento organizzato dei gonzi. È un dovere civico difendere la voce umana dalle sozzure del malcostume; è un dovere sociale, per noi e per i nostri figli, ascoltare un coro che canta”*.

Il paese si trovava, in quegli anni, nel pieno del *boom* economico che aveva investito generalmente tutta la provincia e buona parte dell'Italia. Gli abitanti erano circa 9 mila in tutto il Comune, di cui poco più di 5 mila nel capoluogo, in lieve diminuzione verso la fine degli anni Cinquanta. Quasi tutti erano nati qui e si conoscevano da bambini, poiché il fenomeno migratorio ancora non era conosciuto o lo era in minima misura. L'economia era basata sull'agricoltura, dove tuttora l'occupazione era molto alta, le condizioni di vita e di *comfort* molto basse e la conflittualità sindacale piuttosto accesa; sull'industria agroalimentare, che però, salvo una fabbrica di Ozzano Taro, aveva andamento stagionale, sia nel comparto della conserva di pomodoro, che in quelli salumieri e caseari; sull'industria ceramica e infine su di una miriade di piccole aziende artigianali e commerciali, come si può vedere dalle inserzioni pubblicitarie che riempivano le pagine della *Gazzetta* e degli opuscoli in occasione della Sagra della Croce. Il progresso economico e sociale era però in atto, di giorno in giorno, di anno in anno. Pochi andavano in ferie al mare o in montagna, salvo alcuni bambini che venivano mandati in “colonia”, come si diceva allora, quasi sempre con istituzioni cattoliche. Alle elezioni per la Camera dei Deputati del 25 maggio 1958, il Partito Comunista aveva ottenuto 2084 voti,

quasi un terzo dei voti validi complessivi, il Partito Socialista 1657, la Democrazia Cristiana 1665 e poche manciate di voti gli altri partiti. Comunisti e socialisti gestivano uniti l'amministrazione comunale fin dall'indomani della guerra.

Le carenze di Collecchio erano pesanti nei confronti dei giovani. Non c'era un asilo nido o una scuola materna pubblici, non una scuola media pubblica; persino il campo sportivo comunale, già nella zona dove attualmente si trova il monumento alla Resistenza, era stato lottizzato e ancora non era stato sostituito, tanto che chi voleva fare dello sport andava in città o nei paesi vicini. Quasi tutte le attività giovanili erano concentrate intorno alla parrocchia, tanto nel capoluogo che nelle frazioni. Lo sport più seguito in paese era il ciclismo, che aveva il suo momento culminante il martedì della Croce con la corsa nel cosiddetto “Circuito degli Assi”, tra la ferrovia e Collecchiello, dove si potevano vedere di persona i campioni come Coppi e Baldini. In luglio-agosto, invece, era la volta del moto-cross, nei boschi di Carrega, che si esauriva in un pomeriggio, ma che mobilitava decine di giovani che, muniti di picconi e badili, nei giorni precedenti la gara andavano a spianare arbusti, rii e carrarecce lungo il percorso.

A Collecchio per giocare a pallavolo o al calcio, sia pure in campetti improvvisati, bisognava andare intorno alla chiesa, dove i parroci, i tre fratelli Ferri, avevano fatto sorgere la Casa della Gioventù. Qui era attiva una scuola media parificata e, di sera, vi funzionavano, oltre che la Corale, un corso di pittura per dilettanti, un corso di cultura generale e un cineforum, condotti da docenti di città, dove si cominciava a ragionare e venivano forniti gli strumenti educativi e formativi per non “bere” acriticamente tutto ciò che veniva propinato. Nella Casa della Gioventù, la Corale, dunque, trovava le aule dove svolgere le prove e il teatro dove eseguire concerti.

La stampa poteva contare sul quotidiano cittadino e sulle pagine locali di due giornali di Bologna, ma le corrispondenze da Collecchio erano saltuarie e poco approfondite: un po' di cronaca spicciola alla metà degli anni Cinquanta, qualcosa di

più verso la fine del decennio. All'inizio non c'erano biblioteche, poi cominciò ad arrivare in Comune, da non ricordo quale istituto culturale di Bologna, una cassetta contenente non più di una ventina di libri che venivano cambiati una volta ogni due mesi circa e che passavano di mano in mano, per lo più tra gli studenti, perché c'erano dentro opere di storia, di filosofia e i romanzi americani che cominciavano ad uscire allora in traduzione italiana.

Per i tre sacerdoti, la Corale Collecchiese rappresentava un mezzo di elevazione socio-culturale e di avvicinamento, in qualche modo, alla parrocchia di persone che, altrimenti, avrebbero scalato il colle della chiesa soltanto in occasione di matrimoni, battesimi e funerali, magari restando fuori dalla chiesa a chiacchierare e fumare mentre dentro il prete diceva *"al bén"* davanti a un pubblico quasi esclusivamente femminile. Per i coristi era un modo per stare in compagnia e per qualcuno, con qualche residua velleità, anche per esibirsi, per solleticare anche un po' di innocente amor proprio. Sotto l'aspetto ludico e della socializzazione, alle prove in Corale bisogna poi aggiungere, oltre che le uscite ufficiali, comunque non frequenti, alcuni prolungamenti "ufficiosi", riservati magari a gruppi ristretti di coristi molto legati tra di loro, come le gite domenicali nelle osterie (se ne accennerà ancora più avanti) e la presenza ad alcune opere durante la stagione lirica al Regio, anche perché qualcuno della Corale aveva già in passato fatto parte del coro del massimo teatro cittadino e qualcun altro dei più giovani e meglio dotati, poi, ne farà ancora parte.

La Corale Collecchiese, una scuola di musica

I mezzi finanziari di cui disponeva la Corale erano assolutamente inesistenti, all'inizio. Più tardi arriveranno modesti contributi dall'Enal e dal Comune, ma per cominciare il piatto piangeva. Come si poteva retribuire, sia pure in modo molto contenuto, il maestro? Qualcuno, forse lo stesso Dellapina, che aveva esperienza del mondo scolastico, suggerì

di accedere ai contributi ministeriali che il Provveditorato poteva erogare qualora si istituisse un Corso di Orientamento Musicale. Detto fatto, si varò la squadra che per un triennio condurrà la Corale: direttore il maestro Dellapina e insegnanti delle varie parti del coro la prof. Lidia Boni e don Iginio Ferri. Le lezioni era cominciate da poche settimane e già arrivava la prima ispezione ministeriale.

In realtà la visita del provveditore agli studi di Parma, Rocco Fedele, generalmente accompagnato dal direttore didattico di Collecchio, Ferdinando Chiari (1920-1989), era una festa e sono quasi convinto che l'autorevole dirigente della scuola venisse in Corale per simpatia più che per dovere. La visita del novembre 1956 avvenne in questo modo, che non aveva nulla di ufficiale e burocratico.

Il provveditore, un simpatico meridionale con i baffi, già di una certa età, al punto che sembrava più un ufficiale in congedo che un burocrate, teneva un breve discorso di saluto, ascoltava qualche canto, accettava con contenuti ammiccamenti del capo gli omaggi del maestro, del direttore didattico e di tutti quanti i coristi e poi se ne andava soddisfatto a mandare la sua relazione al Ministero di Trastevere, facendo gli scongiuri che da lì continuassero a mandare i soldini.

La Boni istruiva i tenori primi e i tenori secondi, don Iginio i baritoni e i bassi. Poi era Dellapina a mettere insieme le quattro voci.

Naturalmente si studiavano i brani che il maestro decideva di mettere in repertorio – recuperando anche alcuni brani che i più vecchi già conoscevano per pregresse esperienze - avendo davanti le partiture, cioè dei fogli stampati con le note e il testo che seguiva, sillaba per sillaba, tutto il canto. Bene. Anzi, male, perché quasi nessuno dei coristi sapeva leggere la musica. Dellapina, indipendentemente dal fatto che il suo insegnamento avvenisse nell'ambito dei corsi ministeriali di orientamento musicale o meno, fin dall'inizio volle che i coristi riuscissero a districarsi almeno un po' tra le note. Il maestro sapeva insegnare la musica con grande naturalezza e semplicità,



Il maestro Dellapina istruisce i coristi durante una prova d'insieme nei locali della Casa della Gioventù alla fine degli anni cinquanta (unione di due foto).

tenendo conto che aveva a che fare con persone di cultura modesta, come si è detto. Lo faceva quasi senza farsene accorgere, senza dichiarare espressamente che in determinate sere si sarebbe studiato musica. Come a nascondino, un gioco. E la parola “gioco” spinge a ricordare che in tedesco, inglese e francese suonare uno strumento si dice “giocare” (spielen, to play, jouer). Lo strumento dei coristi erano le rispettive corde vocali, buone o cattive che fossero, quelle che aveva provato ad ascoltare fin da subito, nel corso di una specie di provino, dopo il quale aveva decretato a quale gruppo ognuno poteva appartenere: tenori primi, tenori secondi, baritoni e bassi. Col tempo si arrivò al solfeggio soltanto a scopo didascalico più che didattico, tanto per far capire a che cosa doveva condurre, alla fine, tutta quella matematica che faceva imparare. Sì perché per arrivare al solfeggio bisognava imparare a leggere

la musica rispettando le scansioni ritmiche rispondenti a regole matematiche alquanto complesse. La musica, infatti, si compone di battute di quattro quarti e magari di tre quarti, o di molte altre misure, e all'interno di ciascuna battuta ogni nota può avere una durata differente, se è, ad esempio, una croma, una semicroma, una semibreve, una breve, una minima o se fa parte oppure no di una terzina. Lo studio della musica, insomma, costituisce un addestramento notevolissimo alla matematica, né si può dimenticare che lo stesso Pitagora ricorse alle leggi musicali per tentare di spiegare la complessità geometrica dell'universo.

Dellapina non pretendeva certo che i coristi sapessero leggere la musica a prima vista. Gli interessava, soprattutto, far memorizzare il valore delle note e insisteva molto anche sui tanti segni che costellano le pagine musicali e che ai profani

non dicono nulla, invece contano per gli esecutori, per gli strumentisti quanto per i coristi, cioè i simboli che indicano l'intensità dell'emissione del suono, dal pianissimo al fortissimo, oppure, per lui importantissime, quelli che indicano le pause. Già, perché in una esecuzione a più voci, succede spesso che una voce, ad esempio i tenori secondi, debbano intervenire un po' prima o un po' dopo gli altri e quindi la partitura segnala le pause, anch'esse con un valore matematico ben preciso. Chi conosce la musica può stupirsi di questa spiegazione, fatta dal sottoscritto, che da tempo ha purtroppo dimenticato note e solfeggio, ma che, però, non ha dimenticato il metodo di lavoro di Dellapina, il quale, buttando lì qualche battuta spiritosa, senza mai incavolarsi se qualcuno, più *suclón* degli altri, ci impiegava il suo tempo per capire. In ogni caso non ha mai insistito più di tanto su queste cose, perché l'essenziale era sempre il suo gesto, l'espressione del suo volto che i coristi dovevano in ogni momento fissare per ricevere tutte le informazioni necessarie ad una buona esecuzione. Oltre ai rudimenti della musica, il maestro si soffermava spesso anche a chiarire il significato delle parole che dovevamo pronunciare e soprattutto interpretare col canto: teneva alla chiarezza dell'emissione (non farfugliare, ad esempio), all'espressione in base al significato (gioioso o tragico che fosse), alla correttezza della pronuncia delle vocali (certe "e" e "a" troppo aperte: diceva, in dialetto: "*Nèlla*" *la sarà la to morosa, chi as diz "nèlla"!*) e delle consonanti ("s" e "z", che noi emiliani tendiamo a strascicare). Spiegava inoltre il significato di certe espressioni poetiche ormai desuete utilizzate in alcuni brani sia in italiano (a cominciare dal famoso, ma non sempre comprensibile *Va pensiero*) e sia soprattutto il latino o in altre lingue moderne: capire prima di cantare! Sembra ovvio, ma a pensarci bene, non tanto. E tutto ciò non nel corso di apposite lezioni, ma buttando lì, all'occasione, un'osservazione o l'altra durante le prove dei canti, per non tediare e per mantenere comunque al corso un andamento prevalentemente ludico e piacevole.

C'erano anche le chiavi, quella di violino e quella di basso, poi i diesis e bemolle, le note "*sporche*", le mezze note, difficili da cogliere nel canto. Nel coro da *I Lombardi alla prima crociata* di Giuseppe Verdi, *O Signor che dal tetto natò*, ad esempio, c'è un passaggio che fa: "*...ed al labbro più dura e cocente fa la sabbia d'un arido suol*", con in mezzo una nota bemolle difficilissima da prendere, che obbligò la Corale a lunghe sedute di prova, per colpa dei tenori secondi che erano i più tardi a mandarla in testa attirandosi gli sfottò e i rimbrotti delle altre voci. Ma Dellapina e i suoi collaboratori erano pazienti e non se la prendevano troppo con le capocce dure e le voci poco duttili. Al più, il maestro diceva a chi magari non sapeva ancora bene la parte, di "*fèr al pès*", cioè di aprire la bocca senza emettere alcun suono, per non far deragliare anche gli altri. E poi il respiro diaframmatico. Nemmeno questa fondamentale tecnica veniva trascurata: bisognava, infatti, imparare a ritmare il respiro nel punto giusto della frase, come fanno i cantanti professionisti e, per la stessa ragione, gli attori di teatro. Naturalmente nessuno costringeva a fare noiosi ed estenuanti esercizi didattici particolari, ma bastava qualche suggerimento pratico direttamente sui testi dei canti in corso di apprendimento: il miglioramento si sentiva subito.

Qua e là il maestro, quasi senza farsi accorgere, trasmetteva anche qualche rapida ed essenziale nozione di storia della musica, funzionale soprattutto a far meglio capire il brano allo studio in quel momento, senza insisterci troppo, salvo che qualcuno non gli ponesse – e capitava, perché i coristi non erano certo passivi, ma curiosi e partecipi – qualche specifica domanda.

Non pretendeva una impostazione particolare della bocca e della voce, ma era attento alla modulazione e all'emissione. Curava in modo particolare i *piano* e i *pianissimo*: "*A cantare forte sono capaci tutti – diceva – ma è con i pianissimi che saltano fuori i difetti e si verifica il reale valore di una corale*", concetto che ancora una volta riconduceva al polifonico. La cosa, però, che più disturbava il normale garbo,

per non dire *aplomb*, di Dellapina era il calare del tono. Per questo, all'inizio delle prove, con una piccola armonica o col classico diapason, dava il "la" e alla fine controllava con lo stesso mezzo e invariabilmente gli sfuggiva un gesto di stizza se vi era stata una diminuzione, che per lo più era segno di sciattezza, di poca attenzione e di stanchezza, più che di carenza di studio. Quasi che il calare o meno del tono fosse, per Dellapina, la linea di discriminazione tra un coro vero, professionale, e uno da osteria, dilettantesco. Aveva, il maestro, un senso del suo ruolo e di quello della Corale veramente molto alto, la dignità di fare musica bene dovunque, certo, anche a Collecchio come dovunque. Certo, ci si può anche scherzare e ridere sopra, anche prendersi non troppo sul serio, con la giusta ironia che nella vita è un grande viatico, ma quando si fa musica insieme bisogna farlo con il tono giusto, senza calare di tono e di stile, in qualunque senso. Un esempio. Talvolta, tra i coristi, per ridere un po' e stemperare un'atmosfera alle volte fin troppo seria, saliva un coro falsamente operistico e vagamente di stile verdiano, che faceva pressappoco così: "*Oh io vorrei andare sulla Luna in bicicletta / per poter fare l'amore con le donne di lassù. / Amici, beviamo! Alziamo il bicchier! / E noi faremo un brindisi alle donne del piacer / Sì, del piacer!*" con fragoroso acuto finale. Lo cantava tranquillamente con i coristi anche don Iginio, con santa innocenza. Ma questo exploit avveniva soltanto se non c'era Dellapina, perché mancava il coraggio di scendere a quelle turcherie lui presente. Chissà, forse le avrebbe tollerate o forse no, e non tanto per la loro esplicita trasgressività, ma in quanto lesive della dignità della musica, una dissacrazione. Forse non è il caso di esagerare, e può essere successo che il maestro lo abbia qualche volta ascoltato, questa specie di *jingle* da stadio, ma c'era, in ogni caso, nei coristi una sorta di timore riverenziale che li tratteneva dal scendere a eccessive confidenze con lui.

Senza, dunque, voler enfatizzare più del dovuto il contributo di Dellapina alla diffusione della musica in un ambiente povero di

basi culturali, ma volenteroso e ricettivo, bisogna pur dire che il suo magistero svolse un ruolo importante e di lunga durata.

La tentazione del polifonico

I coristi facevano gruppo e capitava spesso che la domenica pomeriggio si radunassero in un certo numero e, divisi in quattro o cinque auto, si recassero in qualche osteria della città o dei vicini paesi per stare in compagnia e, dopo aver riscaldato un po' l'ambiente con qualche brindisi, cantare a ruota libera i pezzi del repertorio, ma anche altre canzoni popolari (da *Mamma* e *O sole mio* fino ai canti della prima guerra mondiale) o brani operistici noti, inframmezzati da qualche assolo e conclusi da acuti finali travolgenti che strappavano gli applausi generosi degli occasionali spettatori. Se tra di loro c'era Lodovico Abbati (*Badàdo* per gli amici), tra un canto e l'altro si poteva assistere a sue scenette comiche. Camionista di professione, *Badàdo* era un attore spontaneo. La sua scuola era stata soltanto qualche partecipazione a rappresentazioni in filodrammatiche locali, forse un paio di volte l'anno, in occasione del carnevale o della Sagra della Croce, nel gruppo del maestro Anselmo Balbo, perché di opportunità non ce n'erano di più. Ma era esilarante soltanto a guardarlo, da avvicinare a Riccardo Billi, l'inseparabile compagno di Mario Riva del cinema, del teatro e della televisione di allora. Tra i molti personaggi da lui ricoperti c'era quello del deputato neo eletto, in un breve monologo che faceva pressappoco così: "*Cittadini, compagni lavoratori! Le urne non sono balle ed hanno parlato chiaro! Io sono stato eletto: sono il vostro deputato. Nella mia vita ho subito soltanto due condanne penali, per ubriachezza molesta; ma l'onore è salvo, perché è conservato nell'alcol!*". Aveva anche un suo modo tutto personale di cantare e mimare la canzonetta, non proprio per educande, che comincia con "*Maccheroni, maccheroni, sono sempre stati buoni!*". Interpretava poi il personaggio di Pierino nella "*Classe degli asini*" e, con la sola mimica, il montanaro che va per la prima volta al cinema ruminando noccioline,



La mimica di Ludovico Abbati durante le sue gag. La scenetta dello spettatore che, sempre più impaurito, sgranocchia noccioline mentre giunge minacciosa la locomotiva è una citazione tratta direttamente da uno dei primi film girati dai fratelli Lumière.

mentre sullo schermo appare, dapprima piccolo, poi sempre più grande, minaccioso e terribile, il treno che si avvicina velocissimo e che pare travolgere gli spettatori: le conseguenze le vediamo dopo... Un bravo mimo si rivela anche Egidio Maestri, che talvolta imita il maestro Dellapina sotto i suoi stessi occhi: sale sul podio, con un colpetto della mano si manda un ciuffo di capelli sugli occhi in una posa esistenzialista, finge un atteggiamento concentrato, quindi attacca agitando scompostamente le braccia tra le risate degli astanti e sotto lo sguardo compiaciuto di Dellapina.

Per la Corale, le occasioni vere di esibirsi, invece, non erano numerose, ma almeno si approfittava delle feste religiose per arricchire e rendere anche liturgicamente più appropriate le cerimonie solenni, come il Natale. Purtroppo la chiesa di Collecchio, originariamente una pieve romanica, prima del Concilio Vaticano II, riservava pochissimo spazio al coro,

stretto tra l'altare, nel retro del quale era addossato l'armonium (allora la chiesa non disponeva di un organo a canne), e il fondo angusto dell'abside. Si doveva convivere con sacerdoti e i chierichetti che qui si vestivano e parcheggiavano il turibolo con il carboncino che, una volta acceso, suscitava effluvi d'incenso non particolarmente graditi dai coristi e con il lettore, che allora era un signore piuttosto corpulento che veniva apposta da Parma, come se a Collecchio fossero tutti analfabeti e che, peraltro, non aveva certo una dizione gassmaniana. L'armonium, per quanto ridotto, era a sua volta ingombrante. Lo suonava generalmente Dora Boni Fabbri, anziana maestra di musica, madre di uno dei coristi. Insomma, si stava stretti e il maestro, con la sua doverosa gestualità, rischiava in ogni momento di rifilare sberle ai più vicini a lui. Soltanto qualche anno dopo il coro, durante le celebrazioni, veniva collocato nell'altare del Sacro Cuore, a sinistra di quello centrale, sebbene l'acustica ne scapitasse. Di regola, in questi anni, la Corale eseguiva la "Messa all'amico Cervi" di Lorenzo Perosi, (in latino) che lasciava spazio, a volte, ai tenori Ennio Salvarani, Carlo Ferrari e Gianfranco Delsante, ai bassi Alberto Fabbri e Alberto Romanini, e al baritono Domenico Bianchi di prodursi in qualche breve assolo, nel *Credo*, nel *Gloria* o nell'*Agnus Dei*. Quelle messe cantate erano davvero belle. Bella l'occhiata sulla folla di fedeli che gremiva la chiesa, bella la cerimonia, bella la coreografia sull'altare, dove c'erano alle volte due o tre sacerdoti, i chierichetti e magari, nella navata centrale, le file di bambini e soprattutto bambine col vestito della cresima come spose bonsai.

Dopo il periodo di prova, il corso di orientamento musicale veniva confermato all'inizio del 1957 consentendo così di proseguire nel programma con gli stessi insegnanti. Verso la fine di marzo avveniva la prima partecipazione ad un concorso, per la precisione a Parma, presso il teatro della parrocchia del Corpus Domini, dove la Corale ottenne il primo premio ed entusiastici commenti della stampa locale, che più locale non si



Foto di gruppo per ricordare la vittoria nel concorso tenutosi a Parma nel teatro della parrocchia del Corpus Domini, valevole anche come ammissione al concorso di Mossale. Trattandosi della prima foto ufficiale forniamo l'elenco dei coristi.

Fila in alto (da sinistra): Adriano Alinovi, Luciano Favilli, Calisto Montanini, Tino Leoni, Erminio Alinovi, Bruno Saccardi.

Fila centrale: Pierino Basili, Carlo Saccardi, Giuliano Varacca, Sergio Abbati, Aldo Salati, Gianni Boschi, Lodovico Tragni, Piero Salvarani, Giorgio Salvarani, Carlo Alinovi, Carlo Boni, Egidio Alinovi, Lodovico Abbati, Domenico Bianchi, Carlo Marchesini, Ermenegildo Bucci, Adriano Marenzoni.

Prima fila: Ubaldo Delsante, Fernando Ricci, Lino Amoretti, Romano Alinovi, Franco Delsante, Sergio Marchi, Gianni Martinelli, Egidio Maestri, maestra Lidia Boni, Ennio Salvarani, presidente Ugo Saccardi, Guglielmo Carretta, maestro Mario Dellapina, Giuseppe Romanini, Lodovico Alinovi, Alberto Romanini, Carlo Manghi, Alberto Fabbri, Armando Delsante, Dante Salvarani, Antonio Chierici, don Iginio Ferri.

(29 marzo 1957)

poteva, cioè il bollettino parrocchiale, poiché la *Gazzetta di Parma* neppure si accorse della manifestazione. Tra le corali battute c'era quella della parrocchia di Ognissanti, i cui componenti non si davano pace, con la spocchia tipica di allora dei cittadini verso i *paisàn*, per essere stati superati da una corale campagnola.

Forse i vertici della Corale sopravvalutarono l'avvenimento e pochi giorni dopo convocavano tutti i coristi per la sera del 29 marzo, vestiti con l'abito buono, per mettersi in posa davanti al fotografo e festeggiare il maestro Dellapina. "*Il lusinghiero successo ottenuto dalla nostra Corale* – scriveva il presidente Ugo Saccardi con la penna del più colto Bruno nella circolare di invito – *al suo debutto di domenica scorsa, sarà di sprone a noi tutti onde raggiungere più alte e fulgide mete. Pertanto affronteremo con sempre maggior spirito di dedizione le fatiche e i sacrifici che comporta il conseguimento della sempre maggior efficienza esecutiva del nostro complesso. (...) Non avremo a temere confronti, se sapremo fonderci in un blocco omogeneo dal quale l'incomparabile nostro Direttore M.o Mons. Mario Dellapina trarrà le più avvincenti espressioni del canto corale*". Va bene lo spirito competitivo e la volontà emulativa, ma forse un po' di umiltà e di senso pratico non avrebbe guastato ed anzi avrebbe evitato scoramenti che si sarebbero invariabilmente verificati in futuro. In fondo, cantare insieme è bello così, senza bisogno di trasformare la faccenda in un match di rugby. Anche il linguaggio conta: che vuol dire "*blocco omogeneo*", il pacchetto di mischia?

Una vittoria modesta, d'accordo, ma era comunque il lasciapassare per un successivo traguardo, che avrebbe suscitato un interesse ormai più che limitato al paesello, il Festival della canzone montanara di Mossale, giunto alla quarta edizione, di cui Dellapina era stato uno dei promotori. Anzi, il *jingle* del festival dell'anno precedente, *Bell'uccellin del bosco*, un coro a 4 voci che era stato, si può dire, l'inno ufficiale dell'edizione 1956, era stato trascritto e armonizzato

da lui e poi inserito a far parte di quello che diventerà invece il *leit-motiv* della Corale Collecchiese, *Rapsodia montanara*, un brano che aveva raccolto melodie popolari sublimite e nobilitate in un modo così colto e sofisticato, tanto da perdere ogni cadenza gergale.

Proprio per scegliere, dalle diciassette iscritte, le sei corali che sarebbero state ammesse al Festival, erano state organizzate tre selezioni, a Berceto, Parma e Traversetolo. Per motivi organizzativi, la Corale aveva preso il nome ufficiale di "Aquila" del CTG (Centro Turistico Giovanile, emanazione dell'Azione Cattolica diocesana, che organizzava i concorsi). Naturalmente nessuno dei componenti della Corale si riconosceva in quella targhetta: la Corale era la *Corale Collecchiese* e basta. Ma, visto che si era ospiti della Parrocchia, bisognava accettare il compromesso facendo finta che quel nome posticcio non esistesse neppure. La domenica di Pasqua, il 21 aprile, la Corale condecorava, come per il Natale, le cerimonie religiose nella chiesa parrocchiale.

Il 19 maggio la sorprendente affermazione al quarto Festival della canzone montanara di Mossale, al quale partecipava per la prima volta. Il programma a stampa, predisposto dalla Corale Collecchiese e distribuito sul posto, recava alcune illustrazioni di Alberto Cattani. Oltre a due dei tre brani già eseguiti al Corpus Domini, cioè la *Rapsodia Montanara* e la *Pregghiera degli zingari*, la Corale Collecchiese eseguiva *I Martiri nelle Arene* di F. De Rillé (n. 1873), un brano romantico anch'esso fuori ambito rispetto al concorso montanaro, ma che metteva bene in rilievo la vocalità del complesso, lasciando i *Beati i Morti* e le due canzonette di Palestrina fuori programma. Le corali in lizza, oltre quella di Collecchio diretta da Dellapina, erano: S. Antonio di Barbiano (don Deris Tarasconi), Aurora di Traversetolo (don Renato Furletti), GTG di Basilicanova (maestro Giovanni Fava), Demonico Savio di Berceto (don Franco Grisenti) e Val Parma di Corniglio (maestro Flavio Magnani). La giuria era la stessa del Corpus Domini. La Corale Collecchiese ebbe il maggior

punteggio assoluto (27/30) sia dei gruppi a voci pari sia di quelli a voci dispari.

Non poteva mancare, nei giorni seguenti, una visita del provveditore agli studi per rallegrarsi del successo della Corale e per poter testimoniare poi ai suoi superiori, i quali facevano comunque fatica a scucire i pochi quattrini, che i soldi pubblici dedicati all'iniziativa culturale e didattica collecchiese erano stati ben spesi, eccome.

A parte la musica sacra, d'obbligo per una corale che, piacesse o no, era nell'orbita della parrocchia, ma il fatto che partecipasse a festival montanari vuol dire che la Corale Collecchiese era un coro di montagna? Sì e no. Anzi, più no che sì. Anzi, no, ma... L'ambiguità se l'è portata dietro sempre, per motivi pratici, di sopravvivenza, si può dire, ma in realtà non è mai stato un coro di montagna, anche se si ascoltavano i dischi del Coro della SAT, i cui canti erano armonizzati da famosi musicisti come Arturo Benedetti Michelangeli, ma il *sound* montanaro non era raggiungibile. E nemmeno un coro operistico, sebbene avesse in repertorio brani lirici e romantici fin da prima dell'arrivo a Collecchio di Dellapina. In realtà, fin dall'inizio del magistero dellapiniano, la Corale Collecchiese prese in breve tempo una connotazione polifonica. Di Palestrina in repertorio furono ben presto messi due brani struggenti: *Ah! che quest'occhi miei ch'erano lieti e Da così dotta man sei stato fatto vaghissimo ritratto*. Le parole e le melodie erano facilmente memorizzabili. Dellapina non faticò più di tanto a spiegare il significato di quei pochi vocaboli ormai in disuso nel linguaggio moderno sparsi in quelle rime. Entrare nel mondo del polifonico era come immergersi in qualcosa di arcano, di misterioso e affascinante. Il *sound* era quello giusto e restò appiccicato addosso alla Corale come un marchio di fabbrica, tanto da ricomparire anche nelle esecuzioni montanare. Anche perché le canzoni popolari in repertorio erano armonizzate da lui in un modo che non aveva nulla di montanaro. Nell'operistico questa impostazione si sentiva meno, ma di rado la Corale riuscì ad

allineare un numero di coristi tale da giustificare il titolo di coro operistico, dove occorreva forse un volume vocale più sostenuto. Si parlava addirittura che la Corale potesse partecipare al festival della polifonia che si teneva annualmente ad Arezzo e che aveva una risonanza internazionale o addirittura ad un'altra ancor più prestigiosa rassegna riservata pure ai cori polifonici che si svolgeva in una città dell'Est europeo, ma non se ne fece nulla. Si continuò, invece, pervicacemente a mettersi in gioco in concorsi montanari con esiti spesso frustranti.

Per tagliare la testa al toro, lo stesso Dellapina, intervistato dal perplesso Benito Montan della *Gazzetta di Parma* a Mossale, sosteneva *“che i cori di montagna puri e semplici, così come, poniamo, si odono nelle osterie, non sono una manifestazione d'arte da presentare e su cui basare una contesa. Occorre educare alla musica, all'arte, i bravi semplici appassionati montanari insegnando loro anche brani classici, scolastici. Solo così si potrà arrivare alle canzoni montanare non sguaiate, ma di stile. Il maestro Dellapina con queste spiegazioni tecniche giustifica l'evoluzione del Festival verso forme più ricercate e meno folkloristiche ma tuttavia anch'egli ammette con la stragrande maggioranza che lo spirito della manifestazione è mutato”*. Un bel giro di valzer, non c'è che dire.

Con Romano Gandolfi al Festival interregionale di Corniglio

A metà giugno una doccia fredda: la serie di successi nei festival montanari si interrompeva, o meglio subiva una parziale battuta d'arresto. A Corniglio, dove veniva organizzato, sempre a cura dell'Azione Cattolica diocesana, un festival pomposamente chiamato interregionale, ma al quale partecipavano poche altre corali da fuori provincia di Parma (tre di Bologna e una di Pistoia, oltre a tre del Parmense), comunque di modestissima levatura, si presentava di nuovo la corale della Parrocchia di Berceto diretta da don Franco

Grisenti, allora non ancora monsignore, ma sulla buona strada. Dellapina, che era in giuria, non poté dirigere e delegò un suo giovane allievo, Romano Gandolfi. Anni dopo il maestro, ormai famoso direttore del coro della Scala, riandrà in modo impreciso a quel suo esordio pubblico, poiché lo assegnerà al Festival di Mossale, anziché a quello di Corniglio, ma le sue parole sono egualmente alate: *“Il mio ricordo va ad una piazzetta sottostante ad una strada, ad un muretto al lato della chiesa, ad un palco occasionale sul quale si alternavano i complessi provenienti da ogni parte, poi la nebbia; non quella vera, quella dentro di me che sfuma immagini e ricordi”*. A Corniglio erano presenti il regista Mario Lanfranchi e il soprano Anna Moffo, che vivevano nella loro villa di Santa Maria del Piano.

La prova della Corale andò benissimo e il verdetto della giuria, presieduta dal maestro Ferdinando Mingozzi, direttore del famoso Coro SAT di Trento, sembrò a tutta prima premiare il gruppo Collecchiese. Invece era stato escogitato un piccolo trucco: i premi diventarono due, uno per le corali a voci pari (come quella di Collecchio, che era di soli uomini) e uno per quelle a voci dispari (cioè composte di uomini e donne). Alla Corale Collecchiese venne assegnato il primo premio per le voci pari e a quella di Berceto quello per le voci dispari, che poi, *“per sorteggio”* (ma che trovata!), assumeva il rango di primo premio assoluto, benché il punteggio più alto, come già a Mossale, fosse quello della Corale Collecchiese. Viene in mente Orwell: siamo tutti uguali, ma c'è sempre qualcuno più uguale degli altri. Il provveditore Fedele (di nome e di fatto) si premurava di inviare un ridondante telegramma, dove però si congratulava con i coristi, con i docenti e particolarmente col maestro Dellapina, per la conquista *“del primo posto assoluto”* (da uomo di scuola, giustamente, avrà tenuto conto dei voti), ma ciò, come abbiamo visto, non era esatto.

La cosa a Collecchio non andò giù e per un po' non si parlò più di concorsi. Si passò invece ad organizzare, per metà luglio, un bel concerto vocale, anzi bellissimo, nel nuovo teatro della

Casa della Gioventù, che ancora non si chiamava Cristal, ma era capiente ed aveva una buona acustica.

Si trattava di un concerto lirico per soli e coro con accompagnamento di pianoforte. Pianista era Romano Gandolfi e a dirigere, questa volta senza tentennamenti (ce ne saranno altri in futuro, però) Dellapina. Solisti erano un soprano, Anna Maria Albini Riccioli, bravina, non giovanissima e con un incerto futuro di fronte, e un basso, Alfonso Marchica, un giovane grande e grosso con una buona voce e buoni studi, e che, invece, percorrerà una brillante carriera. Il repertorio era imperniato sulla scena della vestizione dalla *Forza del destino* di Giuseppe Verdi, un pezzo lungo, strappalacrime e difficile: a sentirlo, Verdi, sembra che le note vengano lì da sole, per forza di inerzia. Non è così, chiedetelo a chi se ne intende e ci si è trovato in mezzo. Un conto è cantare *Monte Canino* e un altro conto la *Vergine degli Angeli*. Comunque andò tutto bene, dopo lunghe ed estenuanti prove che si prolungavano a notte inoltrata per ricercare il miglior coordinamento possibile tra i solisti e il coro. Dopo questa prova, per alleggerire la serata, si presentarono, con la fresca esuberanza della loro incoscienza, alcuni della Corale, quelli che ho menzionato più sopra e che avevano qualche numero in più degli altri per far da solisti. Ci fu anche un numero del fisarmonicista locale Carlo Marchesini, che strappò gli applausi con la funambolica ouverture *“Poeta e contadino”* dell'operettista austriaco Franz Von Suppé. Tra i solisti locali, bisogna ricordare simpaticamente Domenico Bianchi, che, di fronte ad un pubblico incredulo e perplesso, sciorinò con disinvoltura - e con un occhio della mente rivolto a Tito Poggi - un bel *Quand'ero paggio del Duca di Norfolk* dal Falstaff fuori programma. C'era da far inorgoglire il solerte provveditore agli studi.

Dopo le ferie estive, la sera di domenica 6 ottobre, *“Per effettuare un poco di rodaggio e per mettere a punto le voci, i coristi (...) hanno cantato nel teatro parrocchiale di Ozzano, ottenendo un chiaro successo, confermato dal bis, chiesto*



Un pubblico numeroso affolla la pista del Copacabana per assistere al concerto della Corale Collecchiese diretta da Dellapina.(15 giugno 1958).

all'unanimità dal pubblico che gremiva il teatro". Iniziava anche il secondo anno "scolastico", 1957/58, del Corso di Orientamento Musicale ancora con gli stessi docenti, cioè Dellapina quale maestro coordinatore, la prof. Boni e don Iginio Ferri quali insegnanti. Intrattenendo i coristi durante l'assemblea d'esordio, il giorno 25, Dellapina tracciava "le linee generali dell'attività dell'anno ora iniziato, attività che consisterà nell'apprendimento di diversi, ma non ancor ben definiti cori classici, religiosi e profani. (...) Scopo del corso è di creare una cultura musicale ai coristi perché possano apprendere con più facilità e brevità i cori in programma".

All'inizio del 1958, sempre nell'ambito della Parrocchia e della Corale, spuntava un tentativo di aprire alle donne, ed effettivamente un gruppo di ragazze cominciò a provare in vista di un concerto prevalentemente lirico che avrà luogo in giugno.

Intanto il gruppo maschile della Corale, dopo aver rinunciato, non senza, come è giusto, discussioni e ripensamenti, a difendere il titolo conquistato l'anno prima a Mossale, si esibiva davanti al proprio pubblico, ma i dirigenti locali dell'Enal, che nel frattempo avevano preso sotto tutela organizzativa ed economica il gruppo, avevano la pessima idea di far tenere il concerto nel Dancing Copacabana, di fianco al viale della Libertà, senza una adeguata "conchiglia", facendo così mancare completamente l'acustica, come commentava ironicamente la *Gazzetta* in una corrispondenza assurdamente polemica. Era vero, ma non sembra che il pubblico, accorso numerosissimo ad affollare la pista, se la sia presa più di tanto, anche perché il programma era tutto per la platea: *Rapsodia Montanara* con assolo di Ennio Salvarani, *Echi di pace* di Raffaele Casimiri, i *Martiri nelle Arene* e per finire due brindisi, quello dall'*Ernani* di Verdi e *Con la bottiglia in mano* di Giardini.

Nell'intervallo, ancora una esibizione del bravo fisarmonicista locale Carlo Marchesini, ormai avviato verso la carriera professionistica.

Pochi giorni dopo, sabato 21, avveniva il saggio finale del corso di orientamento musicale nel teatro della Casa della Gioventù. La Corale Collecchiese si presentava ora come un coro a voci dispari, formato da 35 uomini e 20 donne. A dirigere era Dellapina, con il maestro Lino Rastelli al pianoforte (al posto di Romano Gandolfi, previsto nella locandina, ma assente per motivi di forza maggiore) e i solisti erano il soprano Amneris Cremaschi e il basso Renzo Sforzini. Nel luglio 1958 la Corale, ritornata a voci pari maschili, dopo una riunione svoltasi il giorno 9, si lasciava ancora tentare da un concorso, questa volta nazionale, a Lecco. Al 4° Concorso Nazionale dei Canti della Montagna della città dominata dal Resegone, dove erano in lizza ben quindici corali, tra le quali quella di Soragna e la "consorella" di Traversetolo, Dellapina portava la sua *Rapsodia Montanara* e *Il bivacco* di Molfino per la prima audizione, mentre *La sera* di De Rillé e *Echi di Pace* erano riservate per un eventuale secondo giro davanti alla giuria: verrà in effetti eseguito soltanto *La sera*. A vincere era il Coro Alpi di Milano, diretto dal maestro Angelo Mazza, che, notava la giuria nel verdetto, dimostrava maggiormente il



Primo tentativo di inserimento delle voci femminili in vista di concerti con brani lirici.(21 giugno 1958)

proprio carattere montanaro, alpino, appunto. Alla Corale di Collecchio spettava l'elogio per la preparazione, ancorché un po' fuori tema, il posto d'onore e la *Barchetta di Lucia* in argento: un bel successo, che l'ambiente dei coristi accettò con orgoglio.

A fine agosto 1958 la Corale andava a far baldoria alla sagra di Gaiano, con la direzione non di Dellapina, ma di Bruno Saccardi e un repertorio infarcito di bottiglie stappate e calici alzati, ma con al primo posto l'eterna *Rapsodia Montanara*, come se ci fosse proprio il maestro presente. In occasione della sagra della Croce, invece, sembrava che la Corale dovesse tenere un concerto davanti al Municipio, ma, con un po' di amarezza, rinunciava: il Comune non aveva concesso alcun *cachet*, ma lasciava liberi i coristi di... raccogliere le offerte del pubblico. Campa cavallo.

In ogni caso l'attività riprendeva e, nella ricorrenza di Santa Cecilia, il 24 novembre 1958 la Corale Collecchiese, diretta da Dellapina, cantava nella chiesa parrocchiale di Collecchio la "Messa all'amico Cervi" di Perosi, cui seguiva un "*lieto simposio*". Sotto Natale si è tutti buoni e bravi e anche i coristi – non sarà certo l'ultima volta – si lasciavano prendere dalla commozione per le tristi condizioni di una bambina locale, bisognosa di costose cure all'estero, e offrivano al paese, per beneficenza, un concerto al Teatro Verdi, di nuovo riunite le voci maschili e femminili che, chissà perché, in musica si dice "a voci dispari". Il repertorio prevedeva i cori dal *Nabucco* e da *I Lombardi alla Prima Crociata*, la *Rapsodia Montanara*, il brindisi dall'*Ernani*, *Il Bivacco* e *La montanara*.

Dal bel successo di Bologna alla "Fatal Novara"

Il 10 gennaio 1959 la bella giornata bolognese della Corale Collecchiese, per l'occasione composta di ben 36 elementi. Erano presenti due corali felsinee, la Stelutis e quella del CAI e dal parmense arrivava anche quella di Traversetolo diretta sempre da don Furletti. Il regolamento del concorso prevedeva un canto obbligatorio, *Era una notte che pioveva* di Pigarelli, e

tre a scelta. La Corale di Traversetolo portava *Il trenino* di A. Capuzzi, *Vin di pergola* di Mario Bordignon e il tradizionale *L'addio dell'alpino*, quella di Collecchio si avvicinava più del solito al tema folcloristico con *Il bivacco*, *Perché non torni* e la *Rapsodia Montanara*, che montanara era e non era.

A metà febbraio 1959 la periodica visita di cortesia del provveditore agli studi, che aveva anche una finalità amministrativa, poiché si concludeva il corso triennale di orientamento musicale e quindi ai coristi sarebbe spettato il diploma.

Capiterà, verso la primavera, che la Direzione Didattica e il Comune, entrambi in qualche modo sponsor della Corale, utilizzassero il gruppo come se fosse una banda musicale, per l'inaugurazione di una scuola, per l'occasione quella di Ozzano Taro: un modo anche questo per avvicinare il gruppo alla popolazione, ai grandi e ai piccini. Fu una bella mattinata di sole, con tanta gente intorno e le autorità, pronte al sorriso davanti al fotografo, ben felici di aver fatto qualcosa di bello e di utile, e di avere ottenuto un buon ritorno di immagine. Questa è un'espressione che allora non si usava, ma il concetto era ben presente.

Pochi giorni dopo, preceduto da un gran battage pubblicitario rivolto a convincere ancora le famiglie riottose ad acquistare un apparecchio televisivo (la Tv aveva iniziato a trasmettere, in Italia, soltanto cinque anni prima), giungeva a Collecchio il pullman della Rai per trasmettere uno spettacolo locale, che però sarebbe stato visto soltanto dagli apparecchi installati in paese e in particolare nei bar, nei cinema (allora erano in funzione tutti le sere due sale, il Verdi e il Victoria, entrambe non più esistenti) e nelle vetrine dei negozi di elettrodomestici, davanti ai quali si formava una piccola folla di curiosi. Lo spettacolo, una sorta di varietà, gestito da un presentatore scortesissimo e poco professionale, preoccupato soltanto di parlare e apparire soltanto lui, si svolse sotto un tendone davanti alle vecchie scuole elementari ed anche la Corale, con la direzione di Dellapina, si esibì fuggacemente (*Il bivacco* e,



Foto di gruppo dopo la cerimonia d'inaugurazione della scuola elementare accompagnata dai canti della Corale. Sono presenti le autorità comunali e scolastiche (al centro chinato il direttore didattico Chiari) e religiose (il parroco don Franco Minari a fianco di mons. Dellapina). (Ozzano Taro, 15 aprile 1959)

soltanto perché richiesto *coram populi*, il brindisi dall' *Ernani*), come gli altri invitati, quasi tutti cantanti e fisarmonicisti allievi del maestro Carlo Balbo.

La *Gazzetta di Parma*, che non si era mai preoccupata di illustrare ai suoi lettori la Corale e che ne aveva fino ad allora liquidato la cronaca in poche righe, in maggio pubblicava, su due sole colonne, una foto di repertorio, forse ancora della partecipazione al concorso di Bologna, senza nemmeno un titolo.

Nel 1960, cessati i corsi di orientamento musicale, la Corale riuscirà comunque ad autofinanziarsi, con i contributi del Comune, dell'Enal e di appassionati del posto, come Gianni Gandini, che in seguito ne assumerà la presidenza sostituendo lo "storico" (e commosso, durante la cerimonia di passaggio delle consegne) Ugo Saccardi. In quell'anno si affaccerà sul podio un giovane maestro allievo di Dellapina e destinato a ritornare per restare a lungo direttore del gruppo Collecchiese: Giovanni Veneri. La sua prima direzione del gruppo corale nel frattempo piuttosto ridotto di numero, avviene il 27 febbraio con un concerto a Collecchio, nel Teatro della Casa della Gioventù (ora Cristal) con brani di Verdi, Pergolesi, Molfino, Puccini, Giordano, Veneziani e Schuman. Come solisti si esibiscono, come di consueto, Domenico Bianchi, Gianfranco Delsante, Alberto Fabbri, Alberto Romanini e Ennio Salvarani. In questo periodo Veneri è impegnato nel servizio militare e il 21 maggio la Corale è invitata a Teatro Regio di Parma per eseguire, rinforzata da alcuni alunni del Conservatorio "Arrigo Boito", la scena della Vestizione dalla *Forza del Destino*. A dirigere è il maestro Ennio Gerelli, direttore d'orchestra e docente presso lo stesso Conservatorio.

Toccherà poco dopo a Veneri incappare nella... "*fatal Novara...*".

A questo punto l'ex corista (ed ex cronista) – pentito per entrambe le usurpate qualifiche - consegna il testimone, spegne il computer ed esce di scena.

A COLLECCHIO

nel TEATRO "CASA DELLA GIOVENTU",

SABATO 27 FEBBRAIO 1960

SERATA ARTISTICA

DELLA

"CORALE COLLECCHIESE,, con programma rinnovato

Debutto dei cantori solisti della Corale con esecuzione di romanze dalle più note opere liriche

DIRETTORE - CONCERTATORE M.o GIOVANNI VENERI

P R O G R A M M A

Prima parte	Seconda parte
1 - G. Verdi - BEVIAM (Coro)	1 - V. Veneziani - CORO A FRESCOBALDI - Coro
2 - Pergolesi - TRE GIORNI SON CHE NINA - Coro	2 - L. Molfino - IL BIVACCO - Coro
3 - G. Verdi - Rigoletto - PARI SIAM - Bar. E. Salvarani	3 - G. Verdi - Nabucco - CHI MI TOGLIE - Bar. E. Bianchi
4 - G. Verdi - Nabucco - TU SUL LABBRO - Basso A. Fabbri	4 - G. Verdi - Simon Boccanegra - IL LACERATO SPIRITO - Basso A. Romanini
5 - G. Verdi - Falstaff - DAL LABBRO IL CANTO - Ten. F. Del Sante	5 - U. Giordano - Fedora - AMOR TI VIETA - Tenore F. Del Sante
6 - G. Verdi - Falstaff - QUANDO ERO PAGGIO - Bar. D. Bianchi	6 - G. Verdi - Ernani - INFELICE E TUO CREDEVI - Basso A. Fabbri
7 - G. Puccini - Boheme - VECCHIA ZIMARRA - Basso A. Romanini	7 - G. Verdi - Ballo in maschera - ERI TU - Baritono E. Salvarani
8 - L. Molfino - PERCHÉ NON TORNI - Coro	8 - Schumann - SUL MARE NOSTRO - Coro

Lo spettacolo avrà inizio alle ore 21

INGRESSO - Platea L. 200 - Gradinata L. 150

N. B. - La sala è dotata di moderno impianto di riscaldamento ad aria condizionata.

Nel programma del concerto tenutosi nel teatro della Casa della Gioventù di Collecchio figurano i nomi dei coristi che si esibivano come solisti: Domenico Bianchi, Alberto Fabbri, Ennio Salvarani, Franco Del Sante, Alberto Romanini.



Gruppo di coristi con il maestro Dellapina davanti la cononica di Collecchio.